

Diario mobile: storia di relazioni affettive.

Adelaide Amendola

Ho scritto un libro. Lo hanno qualificato romanzo. Si chiama Diario mobile perché è nato come un diario, sia pur di genere un po' singolare.

Fatto è che non è incentrato sulla narrazione di quel che accade nel tempo in cui è stato redatto, terreno d'elezione del diario tradizionale, ma si dipana anche e soprattutto nel racconto di fatti passati, così come sono stati vissuti o tramandati nella storiografia familiare. E questo ha molto a che fare con l'esigenza che ha presidiato alla sua nascita, perché tutto è accaduto in un momento di grande tensione della mia vita, quando, essendo peraltro già madre e quindi gravata da funzioni educative, ho sentito il bisogno di resettarmi e di resettare le mie relazioni affettive, che sono sempre relazioni potenzialmente pericolose per la nostra stabilità emotiva. Pressata dalla necessità di *oggettivizzare* me stessa e il mio contesto, per mettere in prospettiva ciò di cui era fatto e sotto l'impulso di suggestioni letterarie, ho finito per raccogliere l'invito dello psicanalista che cura Zeno Cosini, ne *La coscienza di Zeno* e che consiglia, anzi ingiunge al suo paziente di raccontarsi, quale via obbligata per liberarsi dalle nevrosi e recuperare serenità.

Questo lavoro di introspezione condotto con l'ausilio della parola scritta è dunque avvenuto attraverso il recupero di vicende in vario modo essenziali della mia vita e di quella dei miei genitori, senza che la narrazione abbia mai attinto i caratteri né dell'autobiografia, né della biografia. Come in ogni monologo interiore che si rispetti, non ho ricostruito in maniera ordinata alcuna esistenza; piuttosto, ho raccolto i frammenti che via via mi affioravano alla memoria di quelle di coloro con i quali ho avuto a che fare negli anni cruciali dell'infanzia e dell'adolescenza, a partire da me stessa. La narrazione non ha perciò un tempo cronologico, ma un tempo soggettivo. Di qui il titolo: diario mobile, appunto.

Eppure, giunta al termine del percorso, mi sono accorta che quel lavoro di scrittura non solo non aveva tradito la sua iniziale funzione

terapeutica, nella ricerca delle ragioni di un doloroso senso di scacco che aveva spesso punteggiato i rapporti più stretti e sentiti del mio vissuto, né l'obiettivo, sempre più lucido dentro di me, di sottrarre all'oblio vicende familiari che mi sembravano e mi sembrano degne di particolare considerazione, ma mi aveva inesorabilmente indotta a ricostruire un mondo sul quale ormai mi affacciavo come da un altro pianeta. Un mondo dove era possibile sentir dire con assoluta naturalezza che "tu sei femmina e devi cedere"; se non addirittura che "una femmina di oro non vale un uomo di paglia". E mi sono trovata a chiedermi se affermazioni siffatte, che trovavo sin da bambina insopportabili e incomprensibili, non abbiano rafforzato piuttosto che fiaccato la mia determinazione.

Certo è che, guardando a quel contesto con l'indulgenza indotta da un profondo senso di distacco, non posso fare a meno di misurare il cammino compiuto da me e da tante altre donne e di compiacermi del fatto che tutto sia avvenuto senza stravolgere la nostra identità.